

A Bruxelles trentadue inediti di Morandi

BRUXELLES. Trentadue opere di Giorgio Morandi, praticamente inedite, costituiscono il pezzo forte di una grande mostra dedicata al pittore morto nel 1964

aperta da ieri nella capitale belga. L'esposizione che durerà fino al 9 agosto comprende 118 opere, tra incisioni, acquaforti e disegni provenienti da musei e collezioni private italiane ed estere.

Alcuni dei lavori non avevano mai lasciato l'Italia e 32 di essi, pur figurando nei cataloghi generali delle opere del pittore, non erano mai stati esposti al pubblico.

Vita da skinhead

SANDRO ONOFRI

È stato difficile parlare con Attilio. Non c'è stato modo di farlo aprire. A ogni sollecitazione rispondeva sempre allo stesso modo, con un sorriso cattivo e indolente. Mi rendevo conto che non voleva ascoltare. Solo il già conosciuto contava per lui, il già noto. Si era curato un territorio, scangiato ormai palmo per palmo, e all'interno di questo si muoveva come una belva feroce e rabbiosa, sempre in guardia. Nessun cambiamento gli sfuggiva. Qualsiasi novità la considerava un'invasione insopportabile. Aveva un bisogno assoluto e carnale di non conoscere nulla di nuovo. Poco prima un uomo, entrando nel bar, l'aveva urtato, e lui aveva tremato di rabbia.

Lo conoscevo da quando ero bambino, l'avevo avuto come alunno in una delle mie prime supplenze. La sua era una di quelle famiglie che sembravano rotolare sulla vita, e improvvisare le proprie giornate. Il padre si presentò un giorno a scuola per protestare contro di me. Era vestito da infermiere, con la casacca verde mezza sbottonnata, sebbene fossimo in pieno inverno. Gli zoccoli bianchi e un paio di pantaloni di felpa attillati che gli mettevano in evidenza il bozzo dei testicoli. Mi chiese con tono calmo ma deciso di non dare compiti per casa al figlio perché, avendo lui un doppio lavoro come idraulico, voleva che Attilio fosse libero di seguirlo e imparare il mestiere. Io preferisco che impari qualcosa di concreto - mi disse, - piuttosto che perdere tempo a studiare la storia che tanto, detto fra noi, non serve a niente. Un misto di arroganza e di velleità, di fronte alle quali, io che ero alle prime armi, rimasi confuso. Gli risposi che avrei fatto del tutto per accontentarlo, e lo salutai. Lo vidi al-

lontanarsi grosso e trionfo, le spalle indietro, rimpando l'atrio della scuola col rumore dei suoi grossi zoccoli che sbattevano a ogni passo sul pavimento. Attilio a scuola non era una cima. Ma io capivo dai temi che aveva bisogno di essere incoraggiato e curato. Scriveva bene, aveva orecchio, e qualche volta si lasciava ingenuamente andare a espressioni che tradivano una debolezza interiore, come una voce prepotente e fanciullesca che spingeva da dentro per sovrapporsi all'atteggiamento arrogante, da discolo col quale appariva ai suoi compagni e a noi. Cominciai proprio allora a rendermi conto che avrei dovuto misurare i miei interventi educativi non solo in base alle caratteristiche dei ragazzi, ma anche a quelle del loro genitori.

Dopo qualche tempo, però, Attilio smise di venire a scuola. Feci telefonare dalla segreteria ma, siccome non rispondeva mai nessuno, un giorno mi decisi ad andare di persona. Abituato al Trullo, in una strada arrampicata per un colle e piena di buche, strozzata da due file di palazzine abusive. Trovai solo il ragazzo e la madre. La donna mi fece entrare, sistemò la mia giacca sopra un mucchio di cappotti gettati su una coperta marrone che stava per terra, perché non c'era attaccapanni, e mi fece cenno di seguirlo in cucina. Portava un vestito pieno di lustrini, troppo stretto per i suoi fianchi, e i piedi nudi infilati in un paio di sayonara schiacciate e consunte. Mi disse che Attilio non ne voleva più sapere di venire a scuola, che lei e suo marito avevano insistito ma che non c'era niente da fare. Speravo di convincerlo, ormai, per il prossimo anno. Mentiva, ne ero sicuro. Attilio stava bene a scuola, si divertiva. Ero sicuro che



Arrivano dalle periferie, fanno vita di banda, si esprimono con gesti a metà tra il saluto romano e le minacce da stadio, odiano immigrati ed ebrei, disegnano svastiche: giovani e storie d'ordinaria violenza

Al francese D'Ormesson il premio Scanno per la letteratura

SCANNO. È Jean D'Ormesson il vincitore del premio Scanno per la letteratura. D'Ormesson è l'autore di *IL romanzo dell'ebreo errante*, pubblicato in Italia da Rizzoli, ha

scritto in passato libri biografici su Chateaubriand oltre ad esser stato lungamente direttore di *Le Figaro*. Il testo per il quale ha ricevuto il premio è una sorta di epopea, di cavalcata nella storia in cui compaiono personaggi e fatti che spaziano in duemila anni di storia. Tra gli altri vincitori del premio Scanno, per le diverse discipline, vi sono Luciano Gallino, Sabatino Moscati. Il premio, promosso dalla fondazione Tanturri, è stato consegnato ieri pomeriggio.

erano i genitori a non mandarlo, ma non potevo farci niente. Salutai il ragazzino, rimasto zitto per tutto il tempo lì in un angolo, e me ne andai.

Da quel giorno, per molti anni, non ne ho saputo più niente. L'ho rivisto per la prima volta all'inizio di quest'anno, ma ho stentato a riconoscerlo. Si era fatto alto e grosso e le stesse spalle di suo padre. Aveva la testa rasata, un orecchino infilato in un lobo, e un mare di svastiche disegnate con la penna sui blue-jeans. È stato lui a farsi riconoscere. Abitava a Trigroria, adesso, faceva l'idraulico e veniva alla scuola serale per prendere la licenza media ed entrare come infermiere in non so quale ospedale. Sono stato veramente contento di rivederlo, mi sembrava che il caso stavolta aveva fatto davvero un buon lavoro.

Ma è durata poco. Dopo qualche settimana Attilio ha cominciato a presentarsi a scuola col gruppo dei suoi amici chiassosi. Cantavano cori fascisti, oppure canti da stadio, e schernivano gli alunni arabi che frequentavano il nostro corso. In poco tempo hanno riempito il muro della scuola di scritte razziste. È una volta, per un motivo da niente, hanno picchiato tutti insieme un ragazzo tunisino. Era impressionante la ferocia calma e decisa con la quale Attilio respingeva ogni possibilità di incontro con gli extracomunitari. Abbiamo tentato in tutti i modi di fargli capire i loro bisogni, abbiamo cercato, con lo studio e il dialogo, di far conoscere le realtà dei paesi d'origine dei nostri alunni stranieri. Ma non c'è stato niente da fare. Ogni nostro tentativo è naufragato di fronte al fanatismo e al rifiuto ostinato di Attilio e degli amici suoi. Ogni nostro sforzo è affogato nelle sue risate idiote.

Per questo sono andato a cercare Attilio quella sera lì al bar, dove sapevo che si ritrovava all'uscita coi suoi amici. Tutti vestiti come lui, come lui uguali. Volevo capire, e fargli capire. Se continuava a comportarsi come aveva fatto fino ad allora, sarebbe stato cacciato da scuola, senza dubbio.

Ma non c'è stato niente da fare. Appena mi ha visto si è voltato dall'altra parte. Io mi sono seduto ugualmente sulla sedia accanto e gli ho offerto da bere. «Meglio di no», mi ha risposto con un sorriso ostuso e minaccioso. «Meglio di no», ed è scoppiato a ridere. Anche gli altri sono scoppiati a ridere. Le risate nascevano così, senza motivo. Puntuali e invariabili, esagerate, sempre alle stesse battute, di fronte alle quali neanche il più pazzellone dei giullari muoverebbe mezzo

labbro. Risate che erano crisi di nervi, stridule, e che ogni volta si concludevano con un coro da stadio. Qualcuno addirittura alzava rumorosamente, imitando il frastuono della folla. Era una specie di richiamo, di parola d'ordine, alla fine della quale arrivava sempre un saluto romano troppo veloce, qualche volta alternato col segno della P38. Ma senza scegliere, a caso, forse senza neanche capire la differenza. Ogni volta sembrava che il segno fatto fosse la deformazione dell'altro.

Mi sono reso conto quasi subito che non era possibile parlare lì dentro, con tutte le orecchie rivolte verso di noi. Non avevo paura, ma mi sentivo a disagio. Allora gli ho proposto di prendere la macchina e andarcene io e lui, magari al centro. Mi prendevano in giro, e del resto dovevo aspettarmelo. Attilio odiava il centro di Roma, perché odiava tutto ciò che era disordinato, complesso, e artistico. Amava la periferia, invece, monotona e ordinata, dimenticata e deresponsabilizzata, brutta. Lui è nato nel brutto, il brutto era sua madre. Viveva - seguendo - l'impulso quasi autistico della conferma continua di quel che c'è e che conosceva. Perciò odiava la scuola e la cultura, che è dubbio e curiosità, e cerca ciò che non esiste.

L'ennesimo fallimento. Mi sentivo ridicolo e pedante. Lui mi lasciava parlare, ma non mi ascoltava. Era come parlare al vento. Siamo rimasti per un po' zitti, gomito a gomito, a guardare gli altri davanti al videogioco, o sbacati sulle sedie a lanciare battute sgradevoli agli occhi fissi al soffitto. I tavoli traboccavano di bottiglie di birra vuote, di bicchieri col fondo ancora rosso di Campari. Sotto gli scarponi, un mare di cicche di Marlboro, tirate fino al filtro.

«Professo», lasci perdere», mi ha fatto a un certo punto, quasi sottovoce. «Tanto lo so da solo cosa devo fare». A suo modo era gentile, ma determinato in maniera impressionante a non discutere. Aveva fretta di ottenere quel che gli serviva, ma non lo voleva guadagnare, lo pretendeva. Nessuno, del resto, l'aveva mai educato all'impegno. Era convinto che il mondo andasse in una certa maniera, che chi è più forte vince, e si regolava di conseguenza. Tutto qui.

Cosa doveva fare? Non mi restava che fare come diceva lui, e lasciar perdere. Così l'ho salutato e sono uscito, senza voltarmi indietro, lasciandomi alle spalle il mormorio soddisfatto e beffardo dei suoi compagni.

Movimento politico, Meridiano zero, Ribelli tecnologici: viaggio all'interno di questa realtà

«Niente ideologia, siamo nazi»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Sono razzisti convinti, ma negano. «Siamo contro l'immigrazione, non contro gli immigrati», dicono. I giornali li chiamano naziskin: la parola è d'effetto. Poi li chiamano tecnoribelli, e sembrano stare parlando d'altro, di ragazzi «oltre le ideologie», quasi veri. Sono i giovani delle nuove frange di estrema destra, che a Roma e in altre città italiane si stanno organizzando. Qualche centinaio. Forse ormai quasi mille solo nella capitale. Ma in un'Italia che secondo il Censis si confessa razzista ormai al 47%. Tra quei giovani, i più strutturati sono davvero pochi. A Roma, circa 200 militanti del Movimento politico occidentale e 300 di Meridiano zero. Si incontrano in campi estivi di «educazione» e al loro interno vi è un'organizzazione militarista. Sono spesso accusati di aggressioni, ma raramente presi sul fatto. Hanno scontri periodici con i giovani dei centri sociali. Poi, ci sono gruppi sparsi che ondeggiano tra la banda da stadio e la furia anti-immigrati nei loro quartieri. E qualcuno legge, studia, si ricre in testa autori d'ogni tipo. Soprattutto i primi due gruppi. Nei loro slogan, nei primi abbozzi di un'ideologia strutturata, torna una delle costanti di tutto il '900. Anche se ora destra e sinistra «non ci sono più», sotto la pellicola di questa frase sostenuta da fatti enormi, ma vecchi di solo pochi anni, destra e sinistra ci sono ancora. Come sempre, di nuovo, dall'estrema destra arrivano braccia tese verso rabbie ed insoddisfazioni. Verso il mito rivoluzionario. E tentano il rapimento: metà disoccupati, metà baristi e fruttivendoli, i ragazzi «pronti per l'uso» sono tanti. E mentre in città si moltiplicano a ritmi sempre più serrati le aggressioni razziste ad immigrati, le manifestazioni di intolleranza, le scritte naziste, i capi di Movimento politico e Meridiano zero, tenendosi a distanza anche tra loro, negano ogni responsabilità, condannano la violenza. Poi, davanti alla sede dei primi, si legge: «Ringrazio Dio di essere nato bianco». Sono loro, Mp, più un gruppo di skinhead che ormai da un anno li sta seguendo, più altri arrivati da Milano e Vicenza, che hanno sfilato in 500 per il centro lo scorso 29 febbraio «contro la società multirazziale». Le ideologie «sono morte, ma il braccio nel saluto romano, apprendo uno striscione: «Noi siamo come cinquant'anni fa». Sono stati denunciati in 37, per atti che richiamano la ricostituzione del partito fascista. Molti esponenti democratici hanno protestato, c'è stata una manifestazione anti-

razzista il 12 marzo. Alcuni di quegli esponenti, sono poi stati minacciati. Due mesi dopo, il 9 maggio, in quella stessa piazza ha sfilato Meridiano zero. Duecento ragazzi tra i tredici e i vent'anni, arrivati davanti al balcone di Mussolini, si sono messi sull'attenti. Un pugno stretto al petto, lo sguardo volto a quella finestra, hanno cantato «il domani appartiene a noi», mentre un altro parlante spiegava che «le ideologie sono morte: i nostri valori ce li portiamo dentro». Per la legge italiana, non c'è stato reato. Gli esponenti democratici, il giorno dopo, non hanno protestato.

Avevano espresso tutta la loro riprovazione, invece, all'epoca dell'aggressione a Colle Oppio. Il 20 gennaio scorso, un gruppo di ragazzi del quartiere - tra loro, alcuni tifosi laziali - partì per un raid nei giardini «contro i neri spacciatori», prendendo a coltellate, pugni, calci e bastonate due maghrebini. Il giorno dopo, il capo romano di Mp, Maurizio Boccacci, 35 anni, ex militante di Avanguardia nazionale negli anni '70 e amico di Stefano Delle Chiaie, diceva: «Siamo estranei al fatto, anzi è un atto bestiale, una provocazione nei nostri confronti». E gli abitanti della zona condannavano l'aggressione, ma aggiungevano: «Siamo stufi di vedere il parco occupato da nordafricani che spacciano droga». Furono arrestati 18 ragazzi. Per i magistrati, il processo si è concluso in maggio con una pena ridotta «in considerazione della giovane età» e nessun risarcimento ai due immigrati. Pochi giorni fa, un'analoga sentenza in appello per i colpevoli dell'aggressione davanti a cinema Capranica: è stato cancellato il reato di tentato omicidio contro i due giovani che finirono in ospedale con la testa spaccata. Le due sentenze sono state accolte da un silenzio quasi totale. A Frimavalle, il 9 maggio, un gruppo di ragazzi prese a frustate delle somale. E poco dopo altri due gettarono molotov nell'albergo in cui vivevano le donne con altri 300 africani. Sono stati tutti arrestati. La sorella di

uno di loro ha «spiegato» suo fratello ha visto un'amica preda della droga e «da allora è razzista e odia gli spacciatori neri». Una settimana dopo, nel quartiere sfilava un piccolo corteo antirazzista: c'era solo il centro sociale «Break out» e un gruppo di Rifondazione comunista. Le altre forze politiche tacevano. «Prima quei ragazzi si occupavano solo di calcio - spiegava Chiara, del «Break out» - ma da quest'inverno sono apparse le scritte e intanto loro sono cambiati». Gli slogan circondano buona parte delle bische di zona: «Onore alla patria», «Boia chi molla», «Morte ai negri». Secondo noi - spiega ancora Chiara - li scrivono quelli di Mp. Hanno cominciato dallo stadio, ora girano nei quartieri, davanti alle scuole, cercano di reclutare.

Mp è stato fondato da una ventina di persone ex-Terza posizione, nell'84-'85. Un vero attivismo, con una serie di contatti anche internazionali, è datato '88. Oltre ai 200 di Roma, giovani legati a Mp sono presenti soprattutto a Milano e Verona. Ma hanno seguaci anche a Vicenza, Trieste, Torino, Napoli. Il loro simbolo, quasi una svastica, è composto da una runa eihwaz e un martello. Le rune vengono dalla tradizione nordica e la eihwaz o hewaz simboleggia soprattutto due cose: l'eroicità combattiva e l'autocoscienza difensiva del proprio spazio vitale. Le loro due sedi, a Frascati e a Roma, vicino a San Giovanni, ne sono piene. Ma ci sono anche libri, tanti, su Mussolini e sugli ebrei. In slogan, volantini e qualche intervista, Mp spiega e costruisce in maniera sempre più precisa la sua ideologia, collegata al revisionismo antisemita internazionale. Il nemico è il regime di omologazione mondiale che l'alta finanza ebraica vorrebbe insaurire, cancellando ogni specificità etnica e culturale. Quindi, Mp è contro l'immigrazione, funzionale al potere perché fornisce braccia a basso costo. E contro la droga, che serve ad omologare. Cita-

no testi revisionisti in cui si nega l'Olocausto, «inventato» da democrazia e comunismo per colpevolizzare il popolo tedesco, vera anima dell'Europa. Sui muri di Roma scrivono: «25 aprile, lutto nazionale». Per loro, la liberazione è stata l'inizio di un'oppressione guidata dalle lobby ebraiche Usa. «Droga, aborto, consumismo, questa l'Italia dell'antifascismo», scandivano in corteo. Ma anche, come le leghe, puntano sul «furto» di case e lavori da parte degli immigrati. Infine, «contro il terrorismo dello stato», invocano il «contropotere organizzato». Più raffinati, in un loro volantino riportano un «inno» contro l'integrazione razziale scritto dal leader dei musulmani neri in America Louis Farrakan. E spiegano che «la propaganda democratica, asservita alle lobbies cosmopolite, si è da tempo messa in moto: dalla televisione alla cinematografia, dalla stampa alle scuole, senza parlare delle nuove deliranti mode sociali (vedi i rave party) si assiste ad un incessante lavaggio del cervello volto a smuovere e negare le differenze razziali, etniche, culturali, e a scatenare un'assurda caccia alle streghe (i razzisti)». Dov'è di un popolo è invece diventare «realmente indipendente da interessi stranieri nel rispetto di tutti gli altri popoli». Cioè rinviare l'autarchia di buona memoria. Di quando c'erano i «demo-pluto-giudici» nemici dell'Italia. Per Mp ci sono ancora. Bisogna quindi opporsi alla costruzione di una società multirazziale il cui fine ultimo è cancellare le specificità di ogni popolo, nel trapianto della grande finanza sionista e mondialista. Esempio ottimo di ciò che si rischia con il «melting pot»: la rivolta di Los Angeles. Tengono anche molto a farsi capire dalla gente. Proibita dalla questura, per il 5 giugno, nella piazza vicina alla sede era prevista una «mostra per il quartiere». All'altro polo, quello dell'elaborazione ideologica, il convegno di ieri sul revisionismo, con esponenti internazionali della teoria anti-Olocausto. Fra loro, poi, oltre ad ascoltare gruppi tipo «Il

peggiro amico» o gli «Squadroni», i «No remorse» e i «Battle zone» inglesi, i giovani di Mp cantano. Un esempio? «La rivoluzione è come il vento...».

Sia via Domodossola a San Giovanni che la sede di Meridiano Zero a Torpignattara, un altro quartiere popolare della città, a fine aprile hanno subito un attentato. «Partigiani ieri, partigiani oggi: sempre vigiliacchi», ha reagito Mp. Più cauto Meridiano zero: «Le vostre bombe non fermano le nostre lotte». Il 9 maggio, hanno sfilato per la prima volta, dietro uno striscione con un nero cavaliere medievale. Lancia in resta, indicava una scritta: «Contro la colonizzazione tecnocratica... Milizia tradizione rivoluzione». La loro bibbia è il «Trattato del ribelle» di Ernst Jünger, scrittore tedesco nato nel 1895 e ancora vivente. Volontario nella prima guerra mondiale, ne scrisse idealizzandola come prova di coraggio e occasione di apertura di ignote dimensioni psichiche. Prima nazista, respinse poi il «bagno di popolo» di cui si macchiava ai suoi occhi Hitler. Nei dizionari, viene definito di ideologia aristocratica e nichilista. Ed in quel trattato apparso nel '51 descrive il suo ribelle, che sfugge alla trappola del voto elettorale, al «regime» democratico e operaista, votato all'automatismo, per darsi alla macchia, formando un'élite di uomini d'azione che non appartengono più a niente e varcano il meridiano zero, camminando «nel bosco», che è il «luogo del Verbo». In tedesco, il ribelle è il «waldgänger», colui che si ritira nella foresta, quella grande e mitica foresta germanica, prendendosi «la libertà di dire no» e la responsabilità di essere lupo tra le pecore. Disposto a rischiare la pelle, precisa Jünger.

I giovani «ribelli» romani, che hanno qualche seguace a Tivoli e sembrano stare facendo colpo anche sui ragazzi del quartiere di Tiburtino terzo (emersi in un recente convegno sugli adolescenti, sono contro lo sviluppo tecnologico «sviaggio» e per «tutto ciò che è naturale»)

hanno tradotto tanto odio per i regimi democratici nel profilo del conformista perfetto. Un lungo volantino è stato dedicato all'«epitaffio per un imbecille»: dotato di «ipocrisia schifosa che evita grane, dopo un breve «fremito di libidine» puberale si impiega, si sposa, fa figli. A casa, di fronte alla televisione, rivede (per procura) con Funari, stimava le bretelle di Ferrara, non si perdeva una puntata di «Nonsoloneo». In politica, per la verità, si considerava moderatamente e progressista, seguiva attentamente «La Repubblica», detestava i fascisti, non amava i ribelli, e dichiarava sorpassati i referendum. Evitava per i ladri: sotto sotto ne era affascinato. Adorava De Mita per la sua imprevedibile dizione. Occhietto per il suo coraggio, Agnelli per il suo mondialismo, Fini per la sua ana per bene, Pannella per le sue lotte trasgressive. La libertà di spinello era poi la sua bandiera». Dopo una vita di noia e acidità, «l'imbecille» scompare senza che nessuno se ne accorga. «Ma noi lo abbiamo saputo lo stesso e siamo venuti a ridere sulla sua tomba. Abbiamo bevuto molto vino e con la solennità degli ubriachi abbiamo giurato di non finire come lui, di non abbandonare i sogni che ci fanno giovani, né gli ideali che ci fanno liberi».

In rigide file schierate, quel 9 maggio i ragazzi scandivano gli slogan dettati da un altoparlante, contro il mondialismo, l'egoismo, lo sfruttamento, l'usura, il parlamento, da chiudere con la «lotta popolare». E invocavano l'uscita dei camerati dalle galere. Su bandiere rosse e verdi, spiccava la «loro» runa, quella dell'albero della vita, l'alga simbolo di esorcismo per ottenere aiuto dal cielo contro il male. Come Mp, anche loro sembrano credere in una congiura internazionale: il vero comunismo - gridavano - è il nuovo ordine mondiale. Poi si concentrano sul loro nemico principale, il «tecnocrate», che a Meridiano zero piace «in galera o all'ospedale». Contro di lui, «il capitalismo né tecnocrata: tecnocrate e tecnocrate». Con l'auto, oltre che di Jünger, anche di quel Guddà inventato da Tolstoj nel Signore degli anelli, una trilogia sulla lotta tra bene e male ambientati in un mondo immaginario. E spiegava uno di loro: «Le istituzioni sono in decomposizione e non ci interessa la lotta alla partitocrazia. La tecnocrata determinerà nuovi scenari: l'economia domina la politica tramite la ricerca scientifica e noi siamo contro, perché la tecnica deve essere messa al servizio del popolo. Usando milizia e tradizione».